

(...)

Le poesie sono doni. Ancora oggi mi pare un miracolo che questo dettato sia giunto a me; dovessi di nuovo, come due anni fa, rispondere alla domanda se ritengo traducibile la *Jeune Parque*, direi, esattamente come allora: no, non lo è. Le poesie, i dettati – sì, i dettati sono doni; doni – dalla mano di chi, da quale mano?

Infatti, le lingue madri, sebbene sembrano rispondere le une alle altre, sono tra loro discisse – scisse da fondi d'ascendenza <ossia: scisse da *precipui nulla*>. (Certo, ancora oggi vi sono – dopo così tanti dettati! – i molti (tra i quali un'intera schiera di pseudo-filologi) che, quando leggono trasposizioni di poesie, hanno in mente un qualche presunto „superiore esperanto“, e ciò – l'ho osservato molte volte – con la massima „chiarezza“ quando non padroneggiano nessuna delle due lingue madri.) Sì, il dettato, il dettato trasposto, se vuole ancora una volta flagrare nell'altra lingua, dev'essere memore di tale alterità e discissura, di tale *scissuralità* <ossia della scismatica singolarità di ciascuna lingua>.

Consideri, gentile dott. Werner Weber, la *plurisillabicità*, la *gravisillabicità* del tedesco rispetto al francese! Che mi sia riuscito di far bastare l'aggiunta di un'*unica* sillaba, e cioè di rigenerare, nella sua poetica dettaticità, l'indole generata in forma di dizione nella lingua francese: ebbene, questo lo devo – mi perdoni l'enfasi – lo devo ... agli Dei.

Posso qui inoltre dire che questa traduzione è stata, anche per me, un esercizio, un „exercice“? Sì, è stato un *exercitium*, sono stati *exercitia*, è stato, se qui posso far consuonare un detto di Martin Heidegger, un *attendere l'incoraggiante addicitura della lingua madre*. I Suoi pensieri circa l'“istante” del dettato – ecco, mi toccano in modo singolare, fra tutto ciò che negli ultimi tempi ho esperito e di cui mi sono accorto (anche in vista di ciò che,

(...)

Gedichte sind Geschenke. Mir erscheint es noch heute wunderbar, daß dieses Gedicht zu mir kam; hätte ich, wie vor zwei Jahren, die Frage zu beantworten, ob ich die >Jeune Parque< für übersetzbar hielte, ich würde das, wie damals, verneinen. Gedichte – ja Gedichte *sind* Geschenke; Geschenke – aus wessen Hand?

Denn die Sprachen, so sehr sie einander zu entsprechen scheinen, sind verschieden – geschieden durch Abgründe. (Freilich es gibt auch heute noch – nach so vielen Gedichten! – die Vielen (darunter eine ganze Reihe von Pseudophilologen), die, wenn sie Übertragungen von Gedichten lesen, irgendein vermeintliches >höheres Esperanto< im Auge haben, und zwar – ich habe das oft beobachtet – am >deutlichsten< dann, wenn sie weder die eine noch die andere Sprache beherrschen.) Ja, das Gedicht, das übertragene Gedicht muß, wenn es in der anderen Sprache noch einmal dasein will, dieses Anders- und Verschiedenseins, dieses *Geschiedenseins* eingedenk bleiben.

Bedenken Sie, sehr verehrter Herr Dr. Werner Weber, die *Vielsilbigkeit*, die *Schwersilbigkeit* des Deutschen im Vergleich mit dem Französischen! Daß es mir gelang, unter Hinzunahme einer *einzig* Silbe auszukommen, d. h. das im Französischen Wort Gewordene noch einmal in seiner – dichterischen – Wörtlichkeit zu aktualisieren: das danke ich – verzeihen Sie die Emphase –, das danke ich ... den Göttern.

Darf ich hier auch noch sagen, daß diese Übersetzung auch für mich eine Übung war, ein >exercice<? Ja, es war ein Exerzitium, es waren *Exerzitien*, es war, wenn ich hier ein Wort Martin Heideggers mitsprechen lassen darf, ein *Warten auf den Zuspruch der Sprache*. Ihre Gedanken zum >Augenblick< des Gedichts: das berührt mich, inmitten all des in der letzten Zeit Erfahrenen und Wahrgenommenen (auch im Hinblick auf das wohl noch

<p>presumibilmente, dovrà ancora essere scorto <i>in verità</i>). La lingua madre, soprattutto nel dettato, è <i>ethos</i> – <i>ethos</i> in quanto destinale-fatale progetto di verità. (E se vi fosse soltanto questa esperienza – un’esperienza certamente non ascrivibile a un’angusta “soggettività” –, del dover <i>assentire in vita</i> alla verità del dettato poetico – se anche si desse soltanto <i>questa</i> esperienza (e si dà!), ecco, sarebbe sufficiente. Ma quanti oggi si accorgono di tali aspetti del poetico &lt;ossia dell’indole dettatica&gt;? Quanti sono a scorgere <i>in verità</i> la poesia, il dettato, in quanto umana <i>presenza</i> – umana, e dunque unica e accompagnata dal mistero dell’unicità? Quanti saranno coloro che sanno tacere con la parola, che sanno restarle accanto quando è ferma nell’intervallo, nei suoi “asili”, nella sua fragranza lontana da ogni decrittazione, scindendo il tonico dall’atono, stagliando la diastole nella sistole, desiderosi di mondo e allo stesso tempo di infinito – lingua madre, come dice Valéry, <i>in statu nascendi</i>, ovvero nel suo originario affrancarsi, lingua madre dell’anima-monade ‘uomo’ – e, se posso aggiungere anche questo, lingua madre <i>in statu moriendi</i>, la lingua di colui che tenta di ottenere &lt;un&gt; mondo, poiché – credo che ciò sia un’antichissima fede della poesia – spera di <i>affrancarsi dal mondo</i>, di affrancarsi dalla contingenza.</p>	<p>Wahrzunehmende), besonders. Sprache, zumal im Gedicht, ist Ethos – Ethos als schicksalhafter Wahrheitsentwurf. (Und wenn es nur diese – gewiß nicht einer kleinräumigen &gt;Subjektivität&lt; zuzuschreibende – Erfahrung gäbe: daß man der Wahrheit des Gedichts <i>nachleben</i> muß, – wenn es nur <i>diese</i> Erfahrung gäbe (und es gibt sie!), sie könnte genügen. Aber wie viele sind es denn heute, die solche Aspekte des Dichterischen überhaupt wahrnehmen? Die das Gedicht wahrnehmen als menschliche – und mithin einmalige und vom Geheimnis der Einmaligkeit begleitete – <i>Präsenz</i>? Wieviele sind es wohl, die mit dem Wort zu schweigen wissen, bei ihm bleiben, wenn es im Intervall steht, in seinen &gt;Höfen&lt;, in seiner – schlüsselfernen – Offenheit, das Stimmhafte aus dem Stimmlosen fallend, in der Systole die Diastole verdeutlichend, welt- und unendlichkeitssüchtig zugleich – Sprache, wie Valéry einmal sagt, <i>in statu nascendi</i>, freiwerdende Sprache, Sprache der Seelenmonade Mensch – und, wenn ich auch noch das hinzufügen darf, Sprache <i>in statu moriendi</i>, Sprache dessen, der Welt zu gewinnen sucht, weil er – ich glaube, das ist ein uralter Glaube der Poesie – <i>weltfrei</i> zu werden hofft, frei von Kontingenz.</p>
---	--

*Dello stesso anno è il seguente appunto:*

<p>La trasposizione di poesie [...] attraversa l’ultraneità dei fondi d’ascendenza, dei nulla delle lingue madri: l’unente indole è il salto. – Un tale salto è felicità e buon esito.</p>	<p>Das Übertragen von Gedichten [...] geschieht über die Abgründe der Sprachen hinweg: das Einende ist der Sprung. – Solcher Sprung ist Glück und Gelingen.</p>
--	---

(Testi tratti dalla postfazione del curatore al libro: Arthur Rimbaud, *Das trunkene Schiff / Le Bateau ivre*. Übersetzt von Paul Celan. Frankfurt 2008, p. 51-53 e p. 77. Traduzione a cura della redazione di eudia.)